

ORIZZONTI

1944, mio padre salvato da una cipolla

IN «SCOMO DI GUERRA»

l'attore e regista racconta la giornata della liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, attraverso le parole del padre. Un intreccio di ricordi e reinvenzioni che si fanno testo teatrale e in cui la memoria si fa documento

■ di **Ascanio Celestini** / segue dalla prima

E

così, in famiglia, mio padre è sempre stato chiamato Nino.

Era nato alla fine di settembre del 1935, perciò il 4 giugno 1944 aveva otto anni. Ne avrebbe compiuti nove alla fine dell'estate. Questa storia in famiglia l'abbiamo sentita tutti. Era quella che raccontava più spesso. Insieme poteva aggiungere anche qualche altro racconto di guerra. Poteva dire di quando raccoglieva le pigne all'Appio Claudio e pisciò in testa a un tedesco, poteva raccontare di quando andava a raccogliere le bombe inesplose, le smontava e le faceva scoppiare... Anche queste storie di mio padre sono riuscite a registrare.

Ma questa storia del 4 giugno 1944 era proprio la sua storia, quella che lo rappresentava. Il suo documento d'identità.

Una volta m'ha detto che sarebbe stato bello farci un film. «Un film», diceva lui.

Se fosse un film incominciava la sera del 3 giugno 1944 nel cinema Iris di Porta Pia. Mio padre sarebbe il personaggio principale e mio nonno il coprotagonista. Mio nonno... il sor Giulio...

Er sor Giulio, mi' padre, lavorava al cinema Iris. Faceva le pulizie la mattina e la maschera il pomeriggio. Quella sera io stavo ar cinema co' lui e semo rimasti lì a dormi', co' 'a speranza ch' a mattina dopo ce stavano 'e linee pe' veni' a casa.

Era 'n periodaccio. Ogni tanto ce stava qualche bombardamento, qualche truppa che se moveva.

La mattina se semo arzati, semo usciti dar cinema e se semo avviati pe' vede' si c'era 'n tranve. Generalmente prendevamo er 16, che ce portava fino ar capolinea pe' pote' prende' 'n artro tranve della Stefer pe' veni' a casa. Ma i tranve nun l'avevo trovati, così se semo avviati a piedi.

Cammina de qua, cammina de là, se vedeva qualche movimento de truppe. Ma era normale, perché di carrarmati e camion ce n'erano continuamente a Roma, in quel periodo.

Arrivati a San Giovanni, precisamente a via

Uno va a fare la spesa e bombardano il negozio un altro va in spiaggia e arriva lo tsunami Non passi alla Storia ma è la Storia che ti passa sopra

Emanuele Filiberto, ce stava der movimento aereo. C'era 'n aereo tedesco che o stava scappando oppure aveva cominciato er combattimento co' artri aerei. Infatti se so' visti due-tre aerei americani che l'inseguivano e je sparavano.

Mi' padre m'ha preso pe' 'n braccio e m'ha tirato dentro a 'n portone. E io: - No! No!... Vojo vede'!...

- Ma che vòl vede'! Vie' qua! Cammina!... E m'ha messo là dentro.

Finita 'sta mezza baruffa, se semo avviati verso San Giovanni, ma a via Appia c'erano truppe e carrarmati tedeschi. Allora mi' padre, pe' cerca' de evita' i militari, ha preso 'n vicoletto p'arriva' a via Taranto.

Ogni tanto passava quarcuno che cor carrettino portava qualche morto sopra, o qualche ferito che lo portavano ar pronto soccorso...

«Ogni tanto passava qualcuno che col carrettino portava qualche morto sopra, qualche ferito che lo portavano al pronto soccorso», dice.

Per strada portavano via i morti e i feriti, e mi' padre co' mi' nonno se ne vanno a piedi. Vanno a piedi perché i tranve non passano. «Di tranve non ne passavano tanti manco nei giorni precedenti», dice, ma il 4 giugno non ne passa proprio nessuno. Lo capiranno più tardi il perché di questa scomparsa dei mezzi pubblici. Per adesso manco se lo



L'interno della Basilica di San Lorenzo dopo il bombardamento del '44

sognano che sta per finire la guerra, che proprio in queste ultime ore i tedeschi stanno scappando e gli alleati hanno incominciato a entrare dentro Roma. Poi per il resto della sua vita racconterà di questo giorno come «l'entrata dell'americani». E chissà quante altre volte se l'è fatta a piedi sotto gli aerei che si sparavano o in mezzo al movimento di truppe, che infatti dice: «era normale per noi». Chissà quante altre volte ha attraversato Roma in questa maniera. Ma tutte l'altre sono state cancellate da questa. Perché oggi questa giornata è stata toccata dalla Storia, dalla grande Storia... quella che poi finisce sui libri o sullo schermo del cinematografo...

Ma quando uno ci cammina in mezzo alla Storia, non se ne accorge mica che sta in mezzo alla Storia.

Come quella trasmissione televisiva dove ti riprendono con le telecamere nascoste. Una volta si chiamava Specchio segreto, la faceva Nanni Loy. Mo' se chiama Candid Camera o Scherzi a parte. A te ti sembra solo che ti sta succedendo qualcosa di strano, ma non capisci il perché. Poi qualcuno ti indica la telecamera e ti dice di sorridere. Tu sorridi e capisci il senso di tutte quelle stranezze che l'erano capitate.

Per molti di noi la Storia è uno scherzo televisivo. Una cosa che c'ha senso soltanto dopo. Soltanto quando te la indicano... quando te la vengono a spiegare.

Il libro e il dvd: l'anticipazione

«Il 4 giugno 1944 mio padre c'aveva otto anni. Mio padre diceva che rischiò di morire per una cipolla. Per quella cipolla uno scerno di guerra gli sparò addosso. Mio padre diceva che lo mancò per un pelo, ma perse la cipolla...». Dopo il libro e lo spettacolo allestito lo scorso anno, arriva oggi in libreria per la prima volta in video *Scemo di guerra* di Ascanio Celestini (Einaudi Stile Libero, libro+ dvd, euro 22,00). Nel libro - dal quale anticipiamo uno dei due brani inediti, quello della testimonianza del padre, raccolta da Ascanio Celestini - il racconto del giorno della liberazione di Roma visto con gli occhi di un ragazzino. Una storia raccontata per trent'anni, poi ramificata nella memoria e nella fantasia, dove il bombardamento di San Lorenzo può stare accanto alla leggenda del barbiere dalle mani belle e il rastrellamento del Quadraro si trasforma nella parabola delle mosche pacifiche e perfette. In una struttura insieme rapsodica e sinfonica vediamo una guerra che è tutte le guerre, un soldato che è tutti i soldati... E piano piano si assottiglia la differenza fra quello che è stato e quello che avrebbe potuto essere.

Per molti di noi la Storia è una trappola. Uno va a fare la spesa e in quel momento bombardano un supermercato. Un altro se ne va in spiaggia e quel giorno dal mare arriva l'onda che sommerge le spiagge di un intero continente.

Poi dopo si dirà che su quel supermercato o su quelle spiagge è passata la Storia. Che in quel giorno è iniziata la guerra, che in quell'altro c'è stato lo tsunami, ma intanto tu ti ci sei trovato in mezzo, e più che passare alla Storia... è la Storia che ti è passata sopra.

Anche per mio padre la Storia è una trappola. Quel giorno sta tornando a casa, e insieme a mio nonno, al sor Giulio, portano un pezzo di fegato di animale con un uovo che si mangeranno per cena.

In quel momento arriva la trappola... una cipolla...

Ce stava 'na cipolla pe' terra, vicino ar marciapiede. Strano, però c'era. Er sor Giulio c'aveva 'n po' de fegato rimediato tramite qualche amico... comprato do' lavorava. M'ha detto: - 'A Ni', pija qu' a cipolla... È 'na manna de Dio... famo er fegato co' 'a cipolla...

Io me so' buttato pe' terra pe' pija' 'sta cipolla. Ho fatto 'na corsa, forse so' scivolato, nun lo so. Be', io me so' accorto e nun me so' accorto... C'è stata 'na mitragliata. Ho sentito er sor Giulio, mi' padre, che strillava: s'era messo 'e mani all'occhi e strillava.

Je faccio: - Che te strilli? E lui: - Ma n'hai visto che mitragliata che c'è stata?

Sicuramente nun era pe' me. Nun avevano sparato a me. Che fastidio potevo da' mentre raccoglievo 'na cipolla? 'A gente se ne fregava de me. Sortanto che sarà stato qualche arto tedesco, qualche aeroplano tra loro, nun lo so...

E se semo avviati. Lui s'era rinfrancato, io ridevo. E mi' padre... 'na strizza c'aveva avuto. Certo che pe' 'na cipolla, a perde' 'n fijo... nun lo so se conviene...

EX LIBRIS

Usando una pietra come cuscino, mi lascio trasportare attraverso le nuvole.

Santoka Taneda haiku

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

L'idea seducente della «Rivisteria»

La Rivisteria, il mensile di informazione sul mondo del libro, doppiati i 25 anni di vita lancia la sfida: trasformarsi in un periodico ad azionariato diffuso - editori, librai, autori, lettori, bibliotecari, appassionati, con quote base da 400 euro e limite massimo d'acquisto al 20% del pacchetto - sul modello della spagnola Que leer. È interessante l'idea base da cui parte: c'è, in Italia, un bacino di lettori e un ulteriore bacino di lettori potenziali, al quale potrebbe rivolgersi una rivista che, diversamente da quelle che già esistono così come dai supplementi-libro dei quotidiani, abbia un tono non aristocratico né autoreferenziale. Una rivista su carta, che vada in edicola, e che diventi anche una comunità virtuale per quel pezzo d'Italia che produce romanzi, saggi, manuali, e/o li legge e che, intorno al libro, fabbrica e produce appuntamenti (presentazioni, premi, festival, fiere, iniziative promozionali). Da noi il parco lettori inteso in senso lato è di 26 milioni di cittadini, i lettori forti sono 2,4 milioni, ma cresce il numero dei deboli e medi, dunque, è la stima, facendo il paragone con la Spagna il periodico potrebbe vendere più di 50.000 copie, ed essere letto da più di 170.000 lettori. Su un dato, la crescita di quanti leggono tra i 3 e i 10 libri l'anno, viene da riflettere. Perché è quello che più ci dice che l'oggetto libro, forse, sta entrando nel range dei consumi del Grande Ceto Medio, quel mondo, al quale apparteniamo in massa, omologato non dalle reali opportunità ma da alcuni consumi, telefonino, vacanza estiva, bancomat. Insomma, che il libro sta diventando un oggetto simile al film. Merito di chi, di cosa? Ipotesi pessimista: demerito degli editori che hanno abbassato il tiro e sotto vesti del tradizionale parallelepipedo di carta pubblicano qualunque cosa; ipotesi neutra, semplice conseguenza dello scenario postindustriale dove i consumi «immateriali» sono destinati a scavalcare quelli più bruti; ipotesi ottimista, che daje e daje - diremmo a Roma - perfino noi evolviamo. Di certo, dal nostro privato punto di osservazione possiamo dire una cosa: c'è un bacino di persone che aspirerebbero a leggere qualcosa che gli piaccia ma non sanno da dove cominciare a scegliere. Un Que leer italiano, che sappia parlar di libri in modo semplice e senza retroscena di consorzio, potrebbe aiutare e elaborare, nel mondo che ruota intorno al libro, un linguaggio e un atteggiamento che li aiuti.

spalieri@unita.it

IL LIBRO Un'antologia degli editoriali di Furio Colombo apparsi sulla rivista «L'Architettura»: una teoria etica dell'abitare e della città «Architettura come difesa», liberi o prigionieri nel condominio globale?

■ di **Renato Pallavicini**

La prima sorpresa di questa raccolta di 26 editoriali di Furio Colombo (*Architettura come difesa*, Mancosu Editore, pagg. 225, euro 6,00), apparsi sulla rivista *L'Architettura* - e che si aggiungono ai 33, raccolti in un precedente volume (*La città è altrove*, sempre Mancosu Editore) - è la coerenza. Coerenza per l'appunto sorprendente, visto che sono stati scritti in un arco che sfiora i sei anni e va dal 2000 al 2005, periodo durante il quale, Colombo ha diretto la rivista raccogliendo la difficile eredità del suo fondatore Bruno Zevi; coerenza, precisiamo, nel senso della costruzione e dell'aggregazione di una teoria. La seconda sorpresa è che questa teoria non ricorre a teoremi, più o meno dimostrabili, ma a interrogativi, dal solido fondamento etico, che stanno confitti nel di-

battito architettonico e culturale. E, terza sorpresa, ad interrogarsi e interrogarci è sì un protagonista culturale e politico del nostro Paese, ma non strettamente un «addetto ai lavori», né architetto, né storico.

Che la «teoria» di Colombo stia a pieno dentro l'attualità (ma anche la tradizione) della cultura architettonica e, segnatamente, di quella zeviana lo attesta la bellissima sintesi introduttiva di Aldo Loris Rossi. Che nell'inquadrare il cammino di Zevi - dalla diffusione del verbo organicista di Wright, alle sette «invarianti» del codice anti-classico, fino agli esiti ecologici della carta del Machu-Picchu - traccia un percorso che sfocia in un'idea di Modernità «come unità dialettica di architettura-urbanistica-paesaggistica e come impegno estetico-etico-politico, contro l'equivoco ricorrente di staccare l'architettura dal contesto ambientale e l'estetica dalla respon-

sabilità sociale e civile; riducendole a un gioco formale narcisistico, autoreferenziale».

Su questo snodo dialettico si situano, dunque, gli editoriali di Furio Colombo attenti, più che agli «oggetti» architettonici, ai «soggetti» che abitano l'architettura e ai rapporti che li legano, tra loro, con le architetture e con le città. Rapporti quasi sempre, se non proprio ostili, basati sull'insicurezza, sulla paura e sulle conseguenti strategie di difesa. *Architettura come difesa*, recita uno degli scritti che dà il titolo al volume e che si riferisce al muro eretto da Israele per proteggersi dagli attacchi terroristici. Ma lo spunto, qui e negli altri scritti del libro, trascende le pur stringenti emergenze pre e post 11 settembre, per farsi riflessione globale su un meccanismo di crescita dell'habitat umano che, come ricorda ancora Loris Rossi, è dominato dalla sinergia tra capitalismo, tecnologia e mercato. Le enclaves

fortificate dei quartieri di lusso, i gusci delle automobili (fortini individuali estranei allo spazio collettivo della città) i condomini ballardiani, la dipendenza informatica che, come nel film *Matrix*, impedisce la «visione» della realtà o gli Airbus agghindati come un Titanic - tutti temi toccati da Colombo - fanno parte di quelle tecniche di difesa. Difese, va da sé, che risultano vane e che pericolosamente portano al vuoto. Che sia un vuoto politico è il meno ma, annota Colombo, «è grave che sia un vuoto di immaginazione, di creatività, dunque di cultura; e questo vuoto non sarà colmato da forme o design agiornati di più solidi gusci e corazze, né di futuristici grattacieli abili a schivare aerei-kamikaze. Al contrario la difesa più efficace sarà in un'architettura «aperta», costruita sul «terreno sgombro in cui si immagina che ciascuno di noi cresca col mondo, senza mura e senza armi».